

## Costanza Savini, *L'occhio della farfalla*, Oligo, 2020

Fin dalle prime pagine del romanzo il lettore avverte la presenza di due temi, quello fortemente drammatico degli ultimi tre anni di guerra e quello sottilmente enigmatico ed inquietante legato ai misteri di Villa Nicolis. Dopo l'Otto Settembre del '43 Nina, la bella giovinetta che sembra una madonna bizantina, torna coi genitori a Costermano sul lago di Garda nella villa dei suoi nonni, dei suoi zii, dei suoi cugini, dei suoi avi. Ma la villa è per metà occupata da un generale della milizia fascista della Repubblica di Salò, lui, la moglie e i due figli, ed è frequentata dai suoi commilitoni. È un'Italia di carte annonarie, di bombardamenti, di vite provvisorie e, negli ultimi mesi, di rastrellamenti, di esecuzioni, di sevizie nazifasciste. Nina avverte fin dalla prima notte che la villa "trattiene nei muri delle particelle di vita, molecole di esistenze passate" e che il bosco della collina di Marlongo contiene "un che di oscuro e sacro". E strani rumori si sentono in soffitta, e un respiro sale dalla cantina e dura da secoli. Due temi dunque, l'uno *in maggiore*, l'altro *in minore* che si intrecciano continuamente e fra di loro dialogano come in una bella partitura musicale.

Nina e i suoi cugini vivono questa doppia dimensione della guerra e dei misteri della villa, dalla prima difendendosi con la loro animosità giovanile, nella seconda inoltrandosi intimoriti e sedotti, come spesso capita ai ragazzi quando si accingono alle prime avventure e ai primi amori. Le tessere del mosaico che devono riordinare sono costituite dagli studi oftalmologici e iridologici ai quali si sono dedicati gli avi preti ottant'anni prima, dai disegni sulle ali delle farfalle, da due strane clessidre, l'una in salotto, l'altra sotterrata in giardino. Del disegno complessivo del mosaico qualcosa sa Antonia, la vecchia domestica, qualcosa sapeva nonna Sofia, e forse di quel disegno rimangono solo delle immagini labili come quelle che si imprinono per un attimo nella retina dell'occhio umano.

Verso la fine del romanzo ci si imbatte in un pensiero di Nina sulle virtù sciamaniche dei preti Nicolis che nutrivano farfalle in soffitta: "Cose strane e incomprensibili che è meglio prendere per quello che sono". Qui sta il fascino del romanzo, un fascino davvero controcorrente. Martin Amis, il grande saggista e scrittore inglese, in un recente colloquio con Salman Rashdie ha affermato che il lettore contemporaneo non è molto disponibile a fare ipotesi, a dedurre, a immaginare. Così gli scrittori, anche gli autori degli onnipresenti e dominanti noir, smettono di insinuare e di suggerire, ma sono portati a dichiarare e a risolvere. Costanza Savini sembra invece sapere che, come diceva Borges, la soluzione del mistero è sempre inferiore al mistero e alle sue allusioni enigmatiche.

La bella schiera adolescente dei cugini e delle cugine di Villa Nicolis si aggira nella soffitta là dove gli oggetti accatastati e polverosi assorbono "qualcosa di unico e di eterno" dai loro antichi possessori; si insinua attraverso una umida galleria che parte dal giardino in una camera di forma ovale che è sotto il pavimento di una chiesetta: il laboratorio dei fratelli preti pieno di cartelle, di fogli, dove trovano dagherrotipi dai vetri sottili, un guanto da cui scatta un bisturi e un pennello, il testamento di don Benedetto dopo la morte del fratello don Franco, qualcosa che ha a che fare con le due clessidre... Oggetti che indicano ma non rivelano, come le parole della Pizia a Delfi, conservando così intatto il loro fascino.